

Il mare di luglio

Quel mese di luglio lavoravo. La notte facevo la guardia al Bagno Dorotea. Egvis mi veniva a trovare. Trascorrevamo le ore notturne insieme.

Non succedeva mai niente, sapevamo benissimo che questo tempo era destinato a finire, e difatti aveva termine. Si concludeva ogni mattina, un tempo si sarebbe esaurita ogni cosa. La posizione normale era stare distesi sulle sedie, sui lettini. Tutti i posti erano nostri, di solito ci distendevamo in due sdraio una accanto l'altra. Io dormivo il pomeriggio, due ore non di più, poi la giornata si trascinava così lenta che arrivavo riposato fino a mattina.

Conversavamo sottovoce, tutto il tempo, ci raccontavamo cose bellissime. Più spesso non aprivamo bocca, trascorrevano meglio le ore, così. Contemplavo Egvis, i suoi occhi trasparenti quando il riflettore del bagno li centrava. L'iride era fosforescente, era azzurra, verde, dorata. Mi girava la testa.

Favoleggiavamo di mille storie del passato, mille cose da fare l'indomani, nessuno riusciva a immaginare l'anno nuovo, l'inverno, la primavera. Qualcosa ci sfuggiva, la mano di Egvis era troppo bianca, forse per colpa del bagliore lunare, forse per via di quei proiettori. Le accarezzavo le mani, le vene le sporgevano appena.

Tutto cominciava verso l'una di notte. A quell'ora la pizzeria tirava giù la saracinesca e rimaneva aperto soltanto il bar. Di solito dopo mezz'ora chiudeva anche questo. Venerdì, sabato e domenica facevano più tardi, quindi arrivavo dopo. Egvis veniva verso le due e mezzo. Prendevamo un caffè per fare meglio la guardia. Era sempre troppo amaro. Versavamo il caffè in un termos, ogni tanto la notte lo sorseggiavamo. Avevamo una cabina, dentro custodivamo coperte, ombrelli, qualche piccola cosa nostra.

Portavamo una radio, l'ascoltavamo spesso. Il suono era più bello se puntavo l'antenna verso certe lontananze, alcune isole transoceaniche. Trascorrevamo così ore ed ore. Non cercavamo mai notizie, soltanto musica. Quando qualcuno parlava, cambiavo subito. C'erano alcune stazioni che davano solo musica classica, tutto il giorno tutta la notte, mi piacevano ma alla fine mi veniva tristezza. L'abbattimento era in agguato ogni minuto. Era molto meglio seguire un po' di folclore, le canzoni per i matrimoni, i battesimi, le feste popolari. Più erano felici più ci ghermiva l'avvilimento. Qualche volta da quelle musiche sprigionava così tanta gioia che dovevamo spegnere dalla prostrazione. Il silenzio che ne nasceva era il tempo migliore, lo sentivamo per interi quarti d'ora, questa pace ricostruiva le idee, passavamo i polpastrelli sulla sabbia, la sabbia era fresca.

Tutto sarebbe finito così presto, avevamo un telefonino. Vi erano programmati tutti i numeri delle Forze dell'ordine, del padrone del Bagno Dorotea, dei bagnini - era stato in acqua due o tre volte ma non

gli era successo nulla, aveva acquistato più brillantezza il verde del display.

Sulle sdraio veniva presto freddo. Già alle tre avevo la pelle d'oca. Egvis indossava un maglione, un impermeabile, su quella battigia tirava sempre un leggero vento. Anche le gambe mi gelavano, portavo pantaloni lunghi e calzini. Egvis non faceva altrettanto perché si vergognava a venire conciata così, arrivava leggera e si imbacuccava solo dopo. Sognava il momento di coprirsi. Egvis quando si vestiva era ancora più bella, i suoi occhi luccicavano. Io non potevo restare a guardarla a lungo, mi prendeva troppo desiderio di lei: era così forte che piangevo, specie verso le quattro, lei mi guardava e non diceva niente. Aveva uno strano modo di sostenersi all'ombrellone, accavallare le gambe, poggiarmi la mano sulla spalla: questa cosa era la più dolorosa.

Solamente verso la fine del mese Egvis iniziò ad arrivare vestita. Portava maglioni blu, neri, al buio non ne distinguevo il colore. Questi pullover erano morbidi, chissà che lana era. Al tatto davano come delle punturine, erano una delizia.

Il vento era una bella sorpresa. Il tempo passava e si alzava la brezza. Qualche cosa di grande si stava preparando, qualcosa sarebbe avanzato oltre l'estate, l'autunno ed il prossimo inverno. Anche l'inverno prima o poi avrebbe avuto fine, e forse anche questo vento, il vento però non doveva avere mai termine. Questo pensiero mi aiutava, ci baciavamo in silenzio. Di lì al prossimo luglio avrebbe soffiato chissà quante altre volte, avrebbe portato via la sabbia, le impronte, le sdraio e chissà quant'altro. Con le folate la rena penetrava in ogni dove, nei buchini della rete della radio, dietro gli occhiali, perfino tra il polso e l'orologio. Questa sabbiolina era un problema per gli occhi, spesso correvo a lavarmeli per paura di un graffio alla cornea. Nutrivo questa apprensione ma presto svanì, anche l'arietta una notte disparve e non tornò più.

Imparammo che ad incrociare le due sdraio si sorvegliava meglio. Dialogavamo anche con più agio, ci divoravamo con gli occhi. Nessuno voleva conversare del futuro, quindi ragionavamo del più e del meno, tanto per ingannare il tempo, di poesie, d'amore, di musica, di Dio. Di Dio avvertivamo un po' d'imbarazzo a parlare, era il nostro argomento preferito. La contemplazione del Suo mistero ci assorbiva, mi veniva di baciare Egvis, carezzare la rena, l'acqua salata del mare. Un po' di tempo lo passavamo a ripetere le preghiere. Ne sapevamo tante, io le recitavo un po' tutte, quelle che non sapevo le ridicevo come meglio mi riuscivano, venivo dietro ad Egvis. La paura, mano mano, scemava, e così pure il ritmo delle respirazioni, diventavamo finalmente più sereni. Poi anche questo terminava ma lasciava la bocca dolce, forse del lucidalabbra alla fragola, forse di shampoo alla pesca. Faceva meno freddo, dopo.

In tutto il tempo si presentò pochissima gente sul lido. Del resto, sei ore scorrono svelte. Cominciammo perfino a distinguere la fisionomia dei passeggiatori: chi si vedeva quella volta sola e chi era

frequentatore abituale della spiaggia notturna. Questi ultimi erano, senza dubbio, sofferenti d'insonnia. Talvolta venivano da soli, di rado col cane. Era curioso: gli insonni avevano quasi tutti il cane. C'erano però anche taluni che non dormivano e non portavano nessun cane, questi apparivano i più soli di tutti: procedevano meccanicamente, senza nessuno cui rivolgersi o con cui mettersi a giocare, nemmeno per tirare un bastoncino da riprendere. C'era una donna sola che veniva quasi tutte le notti. Certamente era coraggiosa ad arrischiare una passeggiata alle tre, avevamo preso a riconoscerla da lontano, dal suo modo un po' incerto e legnoso di incedere, il sembiante tuttavia leggermente impettito. Aveva circa trent'anni. Non l'abbiamo mai vista da vicino, mai le abbiamo rivolto la parola. Il solo suo pensiero mi ammutoliva.

C'erano poi i passeggiatori occasionali: erano quasi sempre Coppiette in cerca di un luogo segreto dove appartarsi. Talvolta ci chiedevano una sdraio, un lettino. Rispondevamo di no, la sabbia era pettinata e le sedie in ordine. Quando invece si trattava di teneri fidanzatini, lo consentivamo. Bisbigliavano un'ora o due, o magari non aprivano nemmeno bocca, intanto la luna cambiava posizione, solcava il mare qualche lontano battello e non lasciava traccia.

Eccetto gli innamorati e i disperati, non capitò mai nessuno altro. Delinquenti, ubriachi, tossicodipendenti, niente. A fine luglio cominciarono a transitare gruppi di senegalesi, ivoriani o camerunesi, attraversavano il bagno per ritrovarsi ad accendere fuochi ad una spiaggia libera. Non avvicinammo mai nessuno, di nessuno provammo mai paura.

Ogni tanto mi prendeva capriccio di telefonare a qualcuno. Non avevo l'intenzione di utilizzare il telefonino, così andavo alla cabina telefonica all'entrata del bar. Questa fantasia mi raggiungeva verso le tre e mezzo, il momento più penoso erano le quattro, quando ancora l'alba non arriva e la nottata sembra non avere più fine. Ero risoluto di chiamare qualcuno, Egvis mi tratteneva dal farlo. La cabina telefonica era più accogliente a quell'ora, non c'era la ressa del tardo pomeriggio, mostrava perfino un aspetto più pulito. Parimenti il cellulare era più ameno a quell'ora, la lucina verde era identica a quella della luna sulle onde, aveva addirittura lo stesso profumo di spruzzi sul viso. Appoggiavo il telefono all'orecchio e avvertivo lo scroscio del mare. Scostavo il telefono e percepivo un fragore ancora più forte. Le onde si rifrangevano ininterrottamente e mi suscitavano una sottile voglia di sgranocchiare qualcosa, di meditare qualcosa, di creare qualcosa. Allora guardavo Egvis e cedeva al pianto. Ci parlavamo in silenzio, ci tenevamo le mani, restavamo impacciati a distanza. Sulle sdraio c'era un'aria di pioggia un'aria di luglio, avevo voglia di morire. Per vincere l'angoscia chiamavo il 12 e pronunciavo lì per lì un nome a caso, chiedevo un numero di telefono qualsiasi, talora poi richiedevo una comunicazione più lunga e componevo il 4212, lì forniscono anche l'indirizzo dell'abbonato, per ben due volte. Quella voce metallica e meccanica mi consolava.

Egvis si portava un libro e si accovacciava vicino ad un lampione. Teneva anche una lampada elettrica ricaricabile, di quelle che si conservano in macchina, e leggeva alcune ore. La mattina a casa la metteva in ricarica fino a notte. Così le cose andavano da un giorno all'altro, da una notte all'altra. Il tempo dedicato alla lettura cresceva con lo scivolare delle notti, così acquistò un altro fanale. Cosa leggesse non lo so, specie a fine notte sfogliavamo lo stesso libro, si trattava di fiabe bellissime. In questo piacere ogni pensiero svaniva, le preoccupazioni e il dolore si attenuavano, potevamo perfino persuaderci di essere felici e mangiare a cuor leggero la mattina i cornetti alla crema. Ci era permesso sognare qualsiasi cosa. Leggevamo Le Mille e una Notte, poesie mistiche, sfogliavamo coscienziosi le pagine carta india. Fantasticavi che un giorno saremmo andati in Persia e avremmo visto il Sole di Tabriz. Io sognavo questo Sole di Tabriz, mordicchiavo assorto la catenina col crocifisso.

Contemplavamo il mare. Da piccolo mi innervosivano le luci tremule delle navi che fanno chissà cosa in mezzo al buio. Assieme ad Egvis mi domandavo, invece, la loro rotta. Mi figuravo un incidente contro un faraglione. C'era un faro con alcuni lampi periodici, ogni segnale luminoso ha il suo ritmo. C'è un faro sopra uno scoglio, ci sono delle secche. Noi non siamo mai stati a quelle secche, so però che ci si arriva con una barca, noi non abbiamo mai preso questa barca. All'agenzia di turismo ci sono poster con quei banchi di sabbia, quelle rocce affioranti, quel faro. Contavo i lampeggiamenti, arrivavo a dieci, a cento, a mille, al millenovecentosettantacinque. In quell'anno era successo qualcosa di straordinario, non ricordavo più cosa, andavo all'università in bicicletta. Egvis ne conveniva, i suoi polpastrelli erano freddi, si scostava i capelli dalla fronte.

Vennero anche i momenti della pioggia. Una notte corremmo a rintanarci sotto la tettoia e ci sedemmo ai tavolini, c'erano ancora avanzi di cicche e macchie di gelato. I tavolini erano di metallo, bianchi, traforati, le sedie pure. Sotto la pensilina il fragore della pioggia era assordante. Egvis aveva letto questo fatto, quando si muore s'ode un boato, un rombo possente, come un tuono che si avvicina o un organo da chiesa, e subentra un inconsueto senso di pace. C'era tutto quella notte, meno l'insolita serenità. Cercavamo dappertutto la pace, non la trovammo neanche nelle cabine, nei corridoi dei bagni, nemmeno presso le docce. L'apprensione era così forte che entrammo perfino nel bar: aprii con la chiave in mio possesso, accesi tutte le luci, mi rintanai dentro con Egvis. Però quel grande spazio vuoto ci aggiungeva lo sgomento, noi due soli in quel locale, i tavolini rovesciati e le sedie a gambe alzate. Così richiusi e tornammo fuori, gli spruzzi schiacciavano la rena, c'era un buon profumo di pioggia. Ci stringemmo nei nostri impermeabili, gli schizzi frustavano le gambe mezze nude di Egvis. Ci riparammo dietro a una tenda, fissavamo le onde sbattere violentemente sul bagnasciuga. Non provavo alcun sentimento, gioia, dolore, solamente una sensazione di fresco agli occhi. Egvis parlava piano, riferiva chi sa più quali cose,

narrava forse di quando era bambina, andò a Roma e vide Piazza San Pietro gremita di fedeli. Frattanto l'aria si era fatta lunare, questo contrattempo della pioggia mi restituì un po' di vigore, sarei rimasto sveglio fino alla venuta del sereno - mi dispiaceva, invece, il pensiero che mattina sarebbe comunque ritornata, e con lei le usate insostenibili giornate, in specie quegli insipidi lunghissimi pomeriggi, quella spossatezza insulsa che fa vagare i bagnanti. Prima o poi tutto si sarebbe consumato.

Sopraggiunse poi l'ultimo giorno, il trenta di luglio. Il trentuno mattina bisognava lasciare la casa e tornare in città. Era una bellissima notte stellata, si udivano i suoni di un cinema all'aperto: era una famosa colonna sonora, un vecchio film in bianco e nero, del tutto inusuale per un'arena estiva. Dall'estremità della spiaggia, nei pressi di un promontorio, avvistammo alcune persone, facevano grande schiamazzo. Egvis ed io rimanemmo in attenzione, tenevamo il cellulare pronto. Le grida divennero sempre più acute, le figure si sparpagliavano qua e là sul litorale. Erano una decina, forse più. Alcuni individui si avventarono contro un bagno assai prossimo, cominciarono a rovesciare le sedie, a sradicare ombrelloni. Chiamammo subito la Polizia, già avevano ricevuto un'altra telefonata urgente dal guardiano di un bagno contiguo. Egvis ed io ci dileguammo dalla loro vista. Erano tutti giovani, ubriachi, schiamazzavano in una lingua straniera. La Polizia ci assicurò, sarebbero arrivati prima possibile. Ci allontanammo ancora, ci rimpiazzammo dietro la cabina del telefono, sul lungomare. I vandali si avventarono sul nostro bagno, afferravano sedie, ombrelloni, buttavano tutto all'aria, era un frastuono orribile, sbatacchiavano i tavoli contro le vetrine, i vetri andarono in frantumi. Era un'orda inferocita, tracannavano del vino passandosi le bottiglie di mano in mano. Al telefono, a bassa voce, continuavo a parlare col comando della Polizia, raccontavo loro in diretta gli avvenimenti. Non provavo alcun sentimento, né dispiacere né paura. Egvis mi afferrò per un braccio e mi trascinò dietro uno steccato, di là assistevamo non visti. Lo scempio assumeva proporzioni grandiose, contro il bagno Dorotea si accanivano selvaggiamente. Dalle vetrine infrante penetrarono nel bar e cominciarono a devastare. Arrivarono al banco, lo scavalcarono, stappavano le bottiglie degli alcolici ad una ad una. I poliziotti al telefono mi chiedevano ogni sorta di notizia, forse già verbalizzavano gli eventi, mi ponevano le domande più curiose - intanto mi garantivano che erano pronti, stavano per partire, erano già partiti, sarebbero arrivati da un momento all'altro. A tutti gli altri numeri di telefono codificati non rispondeva nessuno. Intanto due giovani ubriachi afferrarono le nostre due sdraio, le scaraventarono sul lungomare e dettero loro fuoco con degli accendini; vi gettarono sotto tovagliolini, carte e giornali, si incendiarono in un baleno. Eravamo sconcertati, era tutto così facile, procedevano assolutamente indisturbati. Per certo l'anno prossimo non saremmo tornati in quel luogo, esistono così tanti posti di mare al mondo, forse non saremmo stati più insieme, tutto è destinato a finire, le gioie e il dolore.